

## L'arrivo di Monsignore Ercolani

Il 22 aprile 1913, dopo una lunga malattia, moriva don Baldassarre Santi, che era "Rettore" di S. Martino dal 1874. Il 14 luglio arrivò il successore, don Filippo Ercolani. Era accompagnato dalla sorella, la signorina Dina, la sua più fida collaboratrice. I due fratelli discendevano dal ramo comitale di una nobile famiglia che si fregia anche di titolo principesco, ma avevano scelto un'avita semplice ed austera per dedicarsi completamente alla Chiesa, l'uno come prete di campagna, l'altra nell'ancor più umile ruolo di perpetua.



Dall'origine aristocratica (della quale non faceva mai menzione) don Ercolani traeva una forza interiore che lo aiutava a superare tutte le difficoltà che andava incontrando sul suo cammino. In vita, infatti, non richiese onori, ma non li ricusò: per le sue meritorie opere ottenne infatti i titoli di "Monsignore" e di "Capellano del S. Padre": Non fu però la vanità a determinare l'opera di don Ercolani, ma la fede ed un radicato valore di giustizia.

La prima esperienza pastorale don Filippo l'aveva avuta a Molinella ove, per dieci anni, dal 1903 al 1913, era stato parroco di S. Matteo. Qui aveva conosciuto le lotte sociali dei braccianti, che partivano dalle

elementari necessità di sopravvivenza, ma sfociavano in un violento anticlericalismo.

Come frutto dell'organizzazione bracciantile, nel 1900 i Socialisti avevano conquistato il Comune di Molinella ed avevano eletto sindaco l'avv. Luigi Ploner, al quale successe immediatamente Giuseppe Massarenti (rientrato dall'esilio, nel quale si trovava per motivi politici). Massarenti, da un lato amministrò Molinella in maniera encomiabile, con concrete realizzazioni di opere di pubblica utilità, dall'altro, però, non rinunciò alle lotte agrarie, anzi: le inasprì, creando casi clamorosi che ebbero risonanza nazionale.

Ciò portò, in paese, ad una atmosfera particolare, che degenerava in frequenti conflitti fra i Pubblici Amministratori e la Chiesa. Gli avvenimenti più banali acquistavano un valore simbolico ed erano vissuti con grande carica emotiva, che spingeva a delle degnazioni. Concetti come "tolleranza", "rispetto delle convinzioni politiche" e simili non erano (allora) fra le virtù dei molinellesi. Attaccare la religione per il semplice gusto di attaccarla sembrava una "azione sociale" ed il rintuzzare l'attacco veniva definito "attività antioperaia"; accettare un dialogo con la borghesia voleva dire "calarsi le braghe di fronte alla reazione", né definizioni migliori venivano dall'altra parte.

In questo clima, il 9 marzo 1908 il Vescovo di Ravenna mons. Pasquale Morgagni chiese al Sindaco Massarenti di visitare il Cimitero e di celebrarvi un Ufficio funebre, ma il preteso gli fu negato. ( Incidentalmente notiamo che, fino a quegli anni, Molinella era sotto la Diocesi di Ravenna, sopravvissuto ricordo del governo bizantino!).

Ma don Ercolani non tenne in considerazione il divieto, ed il 9 marzo si recò regolarmente al camposanto, limitandosi però ad impartire la benedizione a quelle tombe per le quali i famigliari ne avevano fatto richiesta: La notizia si sparse nel paese e gli anticlericali accorsero vociando. Ne sfociò un tumulto,

fra quelli che volevano essere benedetti e chi lo voleva impedire, che ebbe poi eco in Parlamento. Massarenti fu denunciato per abuso d'autorità e la causa si trascinò fino in Cassazione (ove il Sindaco venne poi assolto).

L'anno successivo, il 2 novembre (Celebrazione dei defunti) i socialisti circondarono la chiesa di San Matteo, perché don Ercolani non potesse materialmente recarsi al Cimitero. Le autorità religiose avevano consigliato il parroco a non impuntarsi, evitando la tradizionale processione ed anche il semplice accompagnamento dei defunti fuori dalla chiesa.

Più divertente era stato, nel 1903, il "caso del campanile". Allora la parrocchia di S. Matteo era lungo la strada principale del paese e non dove, in forme moderne, si trova ora. La chiesa vecchia, come campanile, ha una "torre pendente" (costruita fra il 1727 ed il 1733) che, per inclinazione, fa invidia a quella di Pisa. Nel 1902, dopo il crollo del Campanile di S. Marco a Venezia, il Sindaco di Molinella, per precauzione, aveva vietato l'uso delle campane. Era un provvedimento di ordinaria cautela, ma gli anticlericali molinellesi la esaltarono, sostenendo che "Finalmente abbiamo messo a tacere i preti!". Per don Ercolani ci voleva ben altro per farlo tacere! Già appena arrivato a Molinella, rendendosi conto della precarietà dello storico campanile, aveva fatto progettare dall'ing. Reggiani (uno stimato professionista dell'epoca) una nuova cella campanaria e stava raccogliendo fondi per costruirla. Al divieto che gli era stato notificato, rispose facendo smontare le campane, per rimontarle, a terra, su sei piloni di pietra, dove ripresero a suonare per la gioia dei fedeli, i quali fecero anche notare che sulla campana maggiore (fusa nel 1856) era scritto: "IL POPOLO DI MOLINELLA E' DI VERACE SPIRITO RELIGIOSO".

Questa guerra fra il parroco ed il Sindaco oggi fa sorridere, ma quello non era il "Mondo Piccolo" di Guareschi. Il 5 ottobre 1914, a Molinella, scoppiarono dei tumulti fra braccanti in sciopero e lavoratori crumiri ed i crumiri pagarono con 5 morti e 7 feriti il loro bisognosi lavorare (perché quello dei crumiri era bisogno e fame vera, non condivisone della prepotenza degli agrari!). E di morti e feriti ve ne furono altri, in quelle campagne, sempre per difendere qualche ora di salario, qualche giornata di chiamata ad opera.

Don Ercolani, che aveva un profondo senso della giustizia, sapeva benissimo tutto ciò e la sua azione (allora come negli anni successivi) era sempre rivolta a risolvere i bisogni materiali dei suoi parrocchiani, ma su un punto era irremovibile: dare a Dio ciò che di Dio. Un principio che veniva esplicitato in maniera frontale, decisa, senza clausole diplomatiche. Se gli anticlericali di Molinella erano dei duri, il parroco, nel suo versante, lo era di più, ma così non si sarebbe mai potuto avere uno spiraglio non diciamo di intesa, ma di un sopportabile modus vivendi. Non sappiamo se vi erano stati degli incontri fra esponenti della Curia ravennate e politici socialisti, ma fatto è che, resasi vacante la cura d'anime di S. Martino di Casalecchio (nella Arcidiocesi di Bologna), parve ottima soluzione che il posto venisse occupato dal combattivo parroco molinellese, mentre, sarà stato il caso, nel paese della bassa, venivano raffreddate le più calde delle teste calde.

Ci siamo un po' dilungati a raccontare gli antecedenti della vita di don Filippo Ercolani, prima del suo approdo alle rive del Reno, perché ci illuminano sulla sua azione a Casalecchio.

Qui, intanto, l'ambiente era ben diverso: certe asprezze della contesa sociale da noi erano sconosciute, anche se c'erano stati, precedentemente scioperi, manifestazioni, proteste. Però una linea di dialogo fra le parti non si era mai interrotta. Dal 14 settembre 1907 Casalecchio aveva un Circolo Socialista e, nelle elezioni amministrative del 1908, il Blocco Operaio (una lista civica di sinistra, guidata da un indipendente, il dott. Andrea Ghillini) aveva conquistato il Comune. L'Agricoltura era l'attività prevalente. C'erano delle proprietà terriere abbastanza ampie, però non erano in mano a degli "agrari", ma a dei nobili (ad analizzarle bene, si tratta di situazioni abbastanza diverse). Poi era diffusa la mezzadria, con un ricorso al bracciantato abbastanza contenuto. Vi erano industrie, ma tutte con pochi operai, salvo la Filatura della Canonica. Lavoro ce n'era, se non per tutti, almeno per la gran parte delle persone, anche se era lavoro duro, pesante, con orari massacranti, disparità di trattamento fra operai ed operaie ed un diffuso ricorso alla manodopera minorile (ulteriormente discriminate nel trattamento).

Quando don Filippo arrivò, immediatamente centrò i problemi del paese, distinguendo (come era suo solito) ciò che era da dare a Cesare perché di Cesare ed a Dio, perché di Dio.

In primo luogo, la Parrocchia di S. Martino aveva l'estensione di una parrocchia rurale, ma un numero di abitanti pari ad un vero nucleo urbano. Era difficile che il sacerdote potesse far giungere la Parola del Signore da un capo all'altro di un territorio così esteso ed anche abitato. La chiesa parrocchiale era troppo piccola per accogliere tutti. Poi c'era l'altro problema (quel che è di Cesare): con i genitori che lavoravano anche 14 ore al giorno bisognava evitare che i bambini restassero sulla strada, si ingaggioffissero nelle peggiori compagnie, frequentando le osterie. Poi c'erano le bambine che erano in un'età difficile, ma non ancora grandi, anch'esse abbandonate per ore ed ore ed esposte ad ogni pericolo. Prima ancora di pensare alla chiesa, bisognava provvedere a dare un punto d'appoggio ai figli ed alle figlie degli operai.